



FORUM CLASSICI CONTRO TEATRI DI GUERRA

5.8



UN ANNIVERSARIO PER LA "FOLLE STRAGE"? I CLASSICI CONTRO E LA GRANDE GUERRA

ALBERTO CAMEROTTO
Università Ca' Foscari Venezia

Nella primavera del 2014, dopo *Nuda Veritas* tra il Malibran e l'Olimpico (ma *per aspera* all'Astra), dalla riva del mare della Brussa, oltre i pini si vede tutto l'arco delle montagne, in fondo al mare c'è Trieste, al di là dei monti a occidente c'è Trento. Si è già cominciato a parlare di Prima Guerra Mondiale, si prepara questo anniversario che tra la gente suona estraneo, forse troppo. Quand'ero piccolo c'era ancora l'anniversario della Vittoria, il 4 novembre era festa, e ricordo la serie completa dei francobolli per il cinquantenario nel 1968. Di quella guerra avevo sentito i racconti di mio nonno Doro, che era nato in Brasile e che era ritornato in Italia giusto per salire sull'altopiano di Asiago. Ricordo la sua espressione di terrore, uno spasmo del volto, sotto i colpi dell'artiglieria.

Che ci possa essere l'anniversario dello scoppio della guerra sembra perlomeno ambiguo. Forse sarebbe meglio ricordarne solo la fine. Se si parla poi troppo di una cosa nel nostro sistema mediatico, subito ti viene un sospetto. Ma se c'è un problema, non possiamo tirarci indietro, vogliamo guardare come stanno le cose. E non si deve tacere. I *Classici Contro* hanno nel DNA la *parrhesia*, la libertà di parola, di Socrate e del teatro di Dioniso del V sec. a.C.

Ha ragione Paolo Rumiz a usare parole dure, le leggo adesso che è uscito il suo libro, e trovo qualche conferma ai pensieri che mi erano passati per la mente. «So già quanti famelici becchini della memoria si butteranno sull'affare del centenario. Mi sembra di vederli, all'arrembaggio in ordine sparso. Squali a caccia di sovvenzioni, pirati del

metaldetector, restauratori di forti in subappalto, mummificatori di Caduti, raccomandati speculatori di cineteche. I paesi stessi dell'Unione ci porteranno nauseati al 2018. Vietato, per carità, dire che il 1914 è stata una tragedia, e che quella tragedia serve a evitare altre tragedie, e a capire l'Europa di oggi».

In effetti non siamo preparati a ricordare la cosiddetta Grande Guerra, e ricordare serve ovviamente a qualcosa, bisogna vedere cosa. Bisogna capirlo e decidere come e per quale obiettivo.

Quel che ho sentito e visto in questi mesi di preparazione in qualche caso sfiora il *nonsense*, proprio perché negli ultimi cinquant'anni intorno alla Prima Guerra Mondiale nella sensibilità collettiva si è perso l'orientamento. Era rimasta, dopo la scomparsa della festa del 4 novembre, qualche traccia inconsapevole. Di fanfare e di parate si è persa giustamente la voglia, gli stessi monumenti ai caduti sono divenuti sempre più lontani (ma una bella immagine ce l'ha data Luigi Meneghello con i giochi dei bambini d'estate intorno al monumento in piazza a Malo). Quella stessa celebrata vittoria, col bollettino di Diaz che ritrovi dappertutto a sfigurare le torri, i municipi e le scuole, non aveva certo senso, anche perché non c'è stata nessuna vittoria: ma il Fascismo l'aveva usata come meglio gli era tornato utile. Mettendoci in mezzo poi il disastro della Seconda Guerra, se ora c'è un valore che può reggere in mezzo ai tentativi quotidiani di rimuovere la nostra storia, è quello più umile e più difficile della Resistenza, che è stata prima di tutto resistenza di uomini e donne qualsiasi contro la barbarie.

Ma sono stato anche a Villa Contarini in autunno, per la presentazione ufficiale del programma dell'anniversario. Franco Marini ha detto bene, non può essere una "celebrazione". È scontato, ma è bene dirlo e ridirlo, perché nell'opinione diffusa qualcuno può pensare ancora così. Basta ascoltare i discorsi di chi vive con gli *scripts*, ossia gli schemi logici, del potere della guerra, che ovviamente non cambiano attraverso il tempo, almeno dall'*Iliade* e da Archiloco in poi. Chi vive di guerra non può uscire dalla propria prospettiva.

Nemmeno "commemorare" è la cosa giusta, se questo significa retorica delle commemorazioni. Ma se si guarda agli elementi che la compongono, allora la parola va bene se significa "ricordare insieme", o meglio condividere la memoria per avere un punto di riferimento nella nostra collettività, per affrontare il pensiero così enorme della guerra. Perché nella vita di tutti i giorni la crediamo lontana, e invece ci si ritrova in mezzo senza riconoscerla, senza accorgersene in una catena senza ritorno di fraintendimenti e di interessi neanche nascosti. Abbiamo visto scoppiare l'inferno a Sarajevo un'altra volta non troppi anni fa. Per noi resta l'immagine di una biblioteca in fiamme, come nell'assedio di Troia, la strage di Srebrenica, le madri sulle bare dei figli e degli sposi trucidati. Qualche apprensione non da poco l'abbiamo percepita nell'Ucraina di quest'estate passata. Ricordare e condividere il ricordo significa saper «riconoscere il volto di Ares», come dice sempre Rumiz in una pagina che non ritrovo. Ma fanno presto, come sappiamo, a manifestarsi i semi dell'odio, c'è pure chi ci conta e ne approfitta. C'è chi la diffonde e la fa crescere, questa semenza, innalzando muri ideologici, etnici, religiosi o altro, mascherando l'odio e la colpevole perversione dei pensieri con le ragioni della guerra "giusta".

Qualcuno ha anche detto che l'anniversario è un'occasione per il rilancio del turismo, sperando che le trincee e i forti restaurati possano diventare una risorsa in più. L'ho sentito, altrimenti non ci crederei. Non è certo un buon pensiero, c'è di sicuro un errore. Accontentiamoci di dire che è una ingenuità. Niente di male, ma possiamo usare una similitudine per spiegare. È come se qualcuno costruisse un grosso muro di cemento in una bella piazza a interrompere il movimento dello sguardo sulla Loggia del Sansovino, magari con una ostentata scritta pubblicitaria di un Museo della Battaglia devastato dalla

"ristrutturazione". Accanto al palazzo antico e sotto la fontana, innalzare un muro significa nasconderci alla vista quello che è importante e bello, con l'apparenza del presente si copre la storia e la verità. Insomma i fanti caduti sul Carso o sul Piave si indignerebbero se venissero a sapere che ci basta fare i turisti.

Dopo cent'anni, il distacco è buono per riflettere, se non è rimozione, vera o imbellettata: tutto è cambiato, l'Europa non ha (forse) più confini, e i nazionalismi hanno poco senso, anche se facciamo fatica a conoscere le lingue e la ricchezza della cultura e della vita degli altri. Ma da questa distanza si percepisce bene che quella Grande Guerra è stata una "folle strage" – mentre non lo si capisce o si trovano delle buone ragioni da una parte e dall'altra per le guerre vicine o in preparazione. Allora il "ricordare insieme" che possiamo proporci è quello di mettere insieme molte voci, molte prospettive. Andiamo a rileggere tutti i libri che troviamo, le immagini, i film, le musiche. Queste voci le facciamo risuonare insieme, mettiamo vicine tra di loro le parole che fanno paura di Ernst Jünger dalle sue *tempeste d'acciaio* con quelle della città in guerra nello scudo di Achille, le sagge risposte dello stolto e bravo soldato Švejk di fronte agli entusiasmi dell'impero accanto al progetto utopico di pace di Lisistrata, ossia di "colei che scioglie gli eserciti", dalla commedia di Aristofane. La noia e l'inutilità della guerra dei diari di Gadda, pur nel generoso e ingenuo patriottismo, la poniamo accanto allo scudo abbandonato e alle critiche di Archiloco contro i generali che si pavoneggiano, la rotta di Caporetto di Hemingway (con le fucilazioni in riva al Tagliamento) può stare insieme alla disfatta degli Ateniesi in Sicilia nel 413. Le stragi dei bambini nel grande vaso di Mykonos del VII sec. a.C. dialogano con i cadaveri dei soldati massacrati dalle armi più moderne nei disegni di Otto Dix. È questa la migliore coscienza della nostra Europa di oggi, è fatta delle voci della poesia e dell'arte, dei quaderni e delle lettere di quei giovani perduti, delle memorie delle famiglie e dei nipoti. È una memoria possibile, se è fatta del lavoro incessante della ricerca e della scuola, della condivisione collettiva delle sofferenze e dei pensieri nella vita e nei luoghi di tutti i giorni. Una memoria a cui partecipiamo tutti e alla quale diamo ciascuno il nostro contributo.

Il rifiuto della guerra degli *Uomini contro* di Francesco Rosi si intreccia allora nei nostri pensieri con le parole di Euripide nelle *Troiane*. È un dio pagano che le pronuncia: «stolto tra i mortali è colui che porta la guerra e distrugge le città, i templi e le tombe degli altri». Chi fa la guerra, proprio quando crede di essere il vincitore, proprio quando si illude che non tocchi a lui, «lascia il deserto dietro di sé e inevitabilmente prepara la sua stessa rovina». Queste sono forse le parole che non dobbiamo dimenticare mai, qualsiasi cosa diremo o penseremo mentre proviamo a rimettere insieme la memoria della nostra "grande guerra".

[L'immagine è tratta dal film *Uomini contro* di Francesco Rosi]